

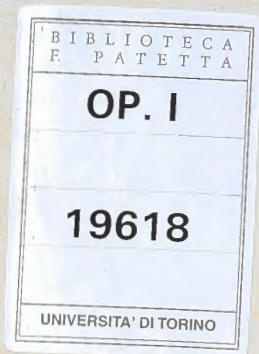
FRANCESCO RUFFINI

SENATORE DEL REGNO

**Nel primo centenario
della nascita di Pasquale Stanislao Mancini**

Dalla NUOVA ANTOLOGIA

16 Marzo 1917

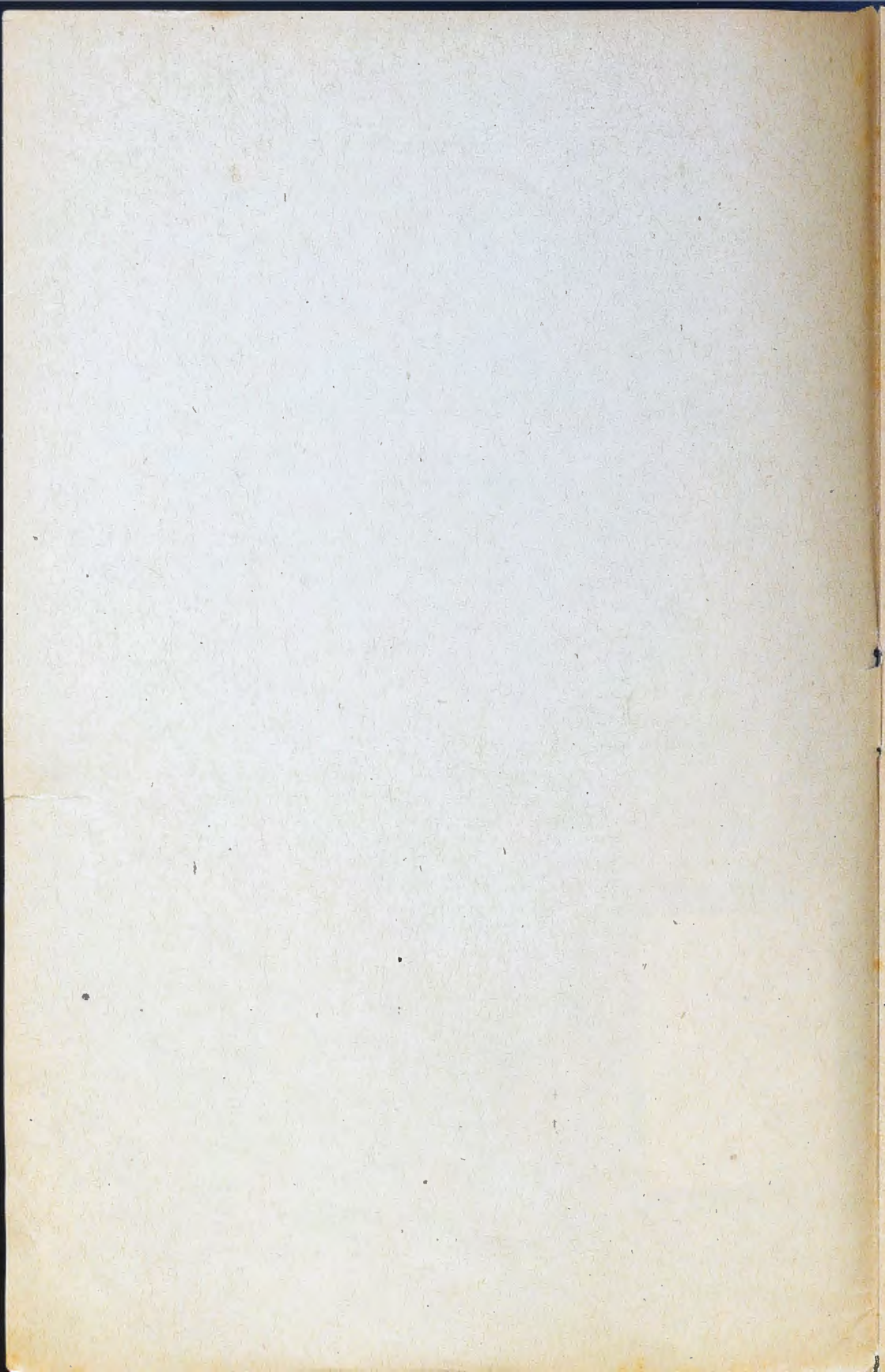


ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

Piazza di Spagna (S. Sebastiano8)

1917



Il primo centenario della nascita di Pasquale Stanislao Mancini si compie in un'ora di crisi suprema per le due massime sue concezioni di giurista e di uomo di Stato: il *principio di nazionalità* nel campo della scienza del diritto, e la *triplice alleanza* in quello della politica. Crisi di esaurimento per quest'ultima, di rinnovamento per il primo.

Che il trattato, il quale legò per oltre trenta anni le nostre fortune politiche a quelle degli Imperi centrali, abbia trovato in questa guerra, più che non la sua crisi, il suo epilogo tragico, è un fatto acquisito alla storia.

Ma a questa guerra è venuto d'ogni parte oramai il nome di guerra delle nazioni; a quel modo stesso che, per non andare più in su dell'Evo moderno, a determinate grandi guerre o gruppi di guerre si è dato nella storia il nome di guerre di religione, guerre di predominio, guerre di successione, secondo che era in gioco o il principio di libertà di coscienza, o quello di equilibrio, o quello di legittimità. La origine occasionale di questa guerra, e più la tesi risolutamente e nettamente accampata fin dagli inizi dalle potenze dell'Intesa, e, fino ad un certo segno, la adesione che alla tesi medesima diedero, per ritorsione polemica e in parte per necessità di cose, massime dopo invasa la Polonia, i nostri stessi avversari, hanno posto nel centro di questa conflagrazione, che è urto non meno d'armi che di concetti, il principio di nazionalità. Dal quale quindi avrà nei secoli la sua nota più saliente e caratteristica, non forse la sola guerra presente, ma, per una irradiazione retrospettiva, lo stesso gruppo di guerre che si sono combattute in Europa dalla metà del secolo scorso in poi.

L'ora della crisi non può essere quella, certamente, dell'indagine serena e tranquilla, e, meno che mai, della valutazione sicura e spassionata. Ma non è detto con ciò che, per lo storico futuro di questa nostra epoca grande e tremenda il quale dovrà assegnare a ciascuno la sua parte di merito e la sua parte di responsabilità, non si possa intanto fermare qualche dato. E non è detto neppure che non si possa ricavarne, se non il giudizio definitivo, un qualche insegnamento utile e confortante.

I.

Il principio di nazionalità.

Per quel che riguarda il Mancini e la sua concezione del principio di nazionalità l'esempio e l'impulso ci è venuto di già da alcuni stranieri. Un neutrale, il greco Kebedgy, già professore di diritto internazionale di una università di Stato neutrale, a Berna, dedicava nella *Gazette de Lausanne* del novembre 1915 alla teoria del Mancini un articolo di fondo, del quale il succo è questo. Poichè il principio di nazionalità fu dall'Intesa proclamato quello, per la cui difesa e il cui trionfo essa è scesa in campo, e sarà, di conseguenza, quello, intorno a cui si svolgeranno le future trattative di pace, alle quali anche i neutri non potranno rimanere né estranei né indifferenti; così è necessario che essi si studino di fissarne nettamente fin d'ora il concetto e la portata; al quale studio nulla potrà meglio conferire che il ricordo e l'analisi della celebre teoria del grande giurista italiano, *double*, com'egli dice, *d'un homme d'Etat*.

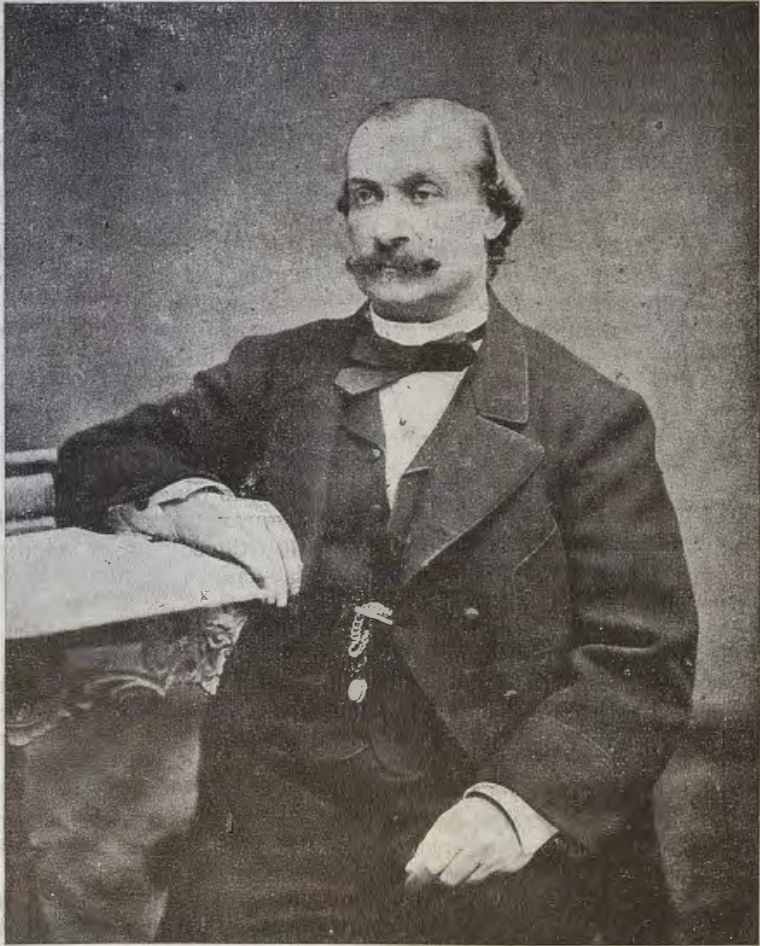
Chi ricordi il lungo oblio (forse sarebbe più giusto dire, il lungo e profondo disdegno) in cui, dopo il successo clamoroso della prima ora, fu lasciata tale dottrina e da stranieri e da italiani, non potrà non ravvisare in questo riconoscimento l'inizio di una sua vera riscossa, qualche cosa come un trionfo postumo del nostro grande giureconsulto.

È noto che prima occasione a professare la sua dottrina il Mancini ebbe dall'assunzione della cattedra di diritto internazionale, la prima che fosse istituita in Italia; e fu quella creata presso l'Università di Torino con legge del 14 novembre 1850. La cattedra era stata assegnata all'esule napoletano; il quale iniziò il suo corso, leggendo il 22 gennaio 1851 una dissertazione intitolata: *Della Nazionalità come fondamento del diritto delle genti*.

Non è questo il luogo di ricordare, per un verso, nè le fiere proteste che questa prolusione provocò da parte dell'Austria e del Borbone, e le confutazioni acrimoniose che se ne tentarono e all'estero e, purtroppo, anche in Italia; nè, per un altro verso, il plauso appassionato che riscosse presso studiosi e uomini politici, così che quella, ch'essa bandiva, si può ben dire sia assurta immediatamente a dottrina giuridico-politica del nostro Risorgimento nazionale.

Sicuro è per altro che non vi fu pagina in tutta la letteratura giuridica italiana della seconda metà del secolo passato di questa più solenne e più vitale. Questo fu il testo fondamentale di quella cosiddetta scuola italiana del diritto internazionale, che ebbe suo riconoscimento e suo luogo in ogni trattazione, anche straniera, di tale materia: non importa se per assentirvi, o, come più spesso nei tempi nuovi, per dissentirne. Ciò che importa è che questa teoria sia stata, se possiamo così dire, il solo articolo di esportazione scientifica, che la nostra letteratura del diritto pubblico abbia prodotto nel tempo, che dicemmo.

Ma questo non è neppure il luogo anche solo di un riassunto di quella dottrina famosa. Del resto compendii e riferimenti abbondano oramai in libri d'ogni maniera e d'ogni lingua.



Pasquale Stanislao Mancini.

Noi siamo in grado di offrire agli Italiani qualcosa di molto più curioso ed importante, qualcosa di assolutamente nuovo: la riproduzione della pagina più essenziale di tutto quello scritto celebre, quale essa uscì nel primo getto dalla mente del Mancini. Il manoscritto originale fu solo testè rintracciato fra le carte di lui (1).

Per l'intelligenza e per la giusta valutazione di questo passo, che il Fusinato ebbe un giorno a definire «il periodo classico della teoria italiana della nazionalità», è necessario, però, mandarvi innanzi qualche notizia. Ciò che costituisce la nota più saliente e veramente differenziale della dottrina del Mancini, e, in genere, di tutto il pensiero italiano in questo grande argomento, è la prevalenza assoluta attribuita ai fattori spirituali, agli elementi psichici nella formazione e nella costituzione delle nazionalità, sopra i fattori materiali e gli elementi fisici, quali la razza, la lingua e il territorio. Al qual riguardo è degno di attenzione il fatto che, mentre questa concezione trovò in un primo periodo una certa corrispondenza e un certo consenso nel parallelo svolgimento delle aspirazioni nazionali germaniche, e, per contro, una quasi generale repulsione in Francia, le posizioni si ebbero ad invertire dopo il 1870, rispetto a quei due paesi. La celebre conferenza tenuta dal Renan al Collegio di Francia nel 1882, ov'è tanta consonanza con l'insegnamento del Mancini di ben trenta anni innanzi, come rilevò il Catellani (consonanza inconsapevole, perchè il Renan mostra d'ignorare pienamente il suo predecessore italiano!), rompeva a pieno con la tradizione del suo paese, e giungeva non solo a una sopravvalutazione dei fattori spirituali a danno dei materiali, ma addirittura a un pieno riconoscimento di questi ultimi per non dar rilievo se non ai primi. Mentre un fenomeno inverso accadeva in Germania; ove da un pezzo, in fatto di nazionalità, non è più questione se non di razza, di lingua e di territorio. Il qual mutamento ha la sua più immediata ed esauriente spiegazione nella questione dell'Alsazia: ove la razza, la lingua e, dicono i Tedeschi, anche il territorio sono prevalentemente germanici, e l'anima è per contro prevalentemente francese. Onde a questa, all'anima, i Francesi si sforzano di attribuire la vittoria per la via della libera manifestazione della volontà dei popoli, e cioè del plebiscito; mentre i Tedeschi si spingono imperterriti fino a quella sua obliterazione assoluta, ch'è la loro formidabile teoria della «nazionalità incosciente».

Ma il contrasto fra la concezione latina della nazionalità, tutta quanta spiritualistica, e la germanica, tutta quanta materialistica,

(1) La serie intiera delle celebri prelezioni, dette dal Mancini negli anni del suo insegnamento a Torino, sarà, per generosa e savia disposizione di chi ne ha il possesso, la Signorina Dora Pierantoni Mancini, affidata in deposito alla Biblioteca nazionale-universitaria di quella città, perchè se ne possano giovare gli studiosi; e allo stesso modo e per lo stesso intento saranno consegnati alla Universitaria di Roma i manoscritti delle prelezioni e dei corsi, che il Mancini dettò nell'Ateneo romano. Dalla stessa gentile discendente del grande giurista e uomo di Stato ci fu cortesemente consentita la trascrizione e la pubblicazione dei brani relativi alla formazione del trattato della Triplice Alleanza, che sono riportati più sotto.

si palesa sotto un altro aspetto forse anche più impressionante, che non in coteste troppo interessate denegazioni franco-germaniche dell'uno o dell'altro gruppo di fattori. Ed è nella maniera, con cui dal Mancini, e prima ancora di lui dal Mazzini, e poi da tutti gli Italiani, e cioè da parte di pensatori, che non erano, come i Francesi, dei denegatori radicali e sistematici degli elementi naturali nella formazione della nazionalità, viene per altro raffigurata l'azione di tali elementi; poichè tale maniera contrasta, come più stridentemente non si potrebbe immaginare, con la configurazione che ne hanno segnata i Tedeschi. Così che in quel certo sviluppo parallelo e per alcuni rispetti e in alcuni momenti anche concordante delle aspirazioni e delle concezioni nazionali italiane e germaniche, del quale toccammo, questo veramente è il punto della divergenza assoluta e non più conciliabile. Ed è un punto, a cui non si è posto niente fin qui da nessuno.

Per la scuola italiana, razza, lingua, territorio, più che non veri fattori della nazionalità, sono *contrassegni* della medesima: contrassegni fatali, d'origine divina, e per ciò innegabili e ineluttabili. E con un rispetto quasi fatalistico che il Mancini considera le caratteristiche somatiche e psichiche delle genti varie del mondo antico e moderno, per dedurne unicamente la ragione di un vincolo di amore fra gli individui della stessa stirpe. C'è del religioso nel suo chiedere, a proposito della lingua: « che dinota il gran numero delle lingue, se non la destinazione provvidenziale della società umana di comporsi in tante nazionalità distinte, ciascuna con vita ed essere suo proprio? »; e nell'affermare, a proposito del territorio, che « nulla più manifestamente della figura del pianeta che abitiamo e della diversità de' luoghi e dei climi, appalesa il disegno della mente ordinatrice dell'universo di voler l'umanità scompartita in distinte grandi famiglie ». Ma un vero lirismo di esaltazione mistica è nella maniera con cui soprattutto il Mazzini concepisce la funzione del territorio; sostenendo in cento luoghi e in cento forme, che « la struttura geografica rivela chiaramente il disegno di Dio circa la divisione degli Stati e la missione delle nazioni », onde mari, monti, fiumi sarebbero altrettanti segni e limiti tracciati dalla stessa mano di Dio per additare alle genti il campo della loro azione sulla terra e i confini delle loro aspirazioni. Contrassegni, dunque, più che non veri fattori, come dicemmo. Elementi statici; coefficienti di armonia; strumenti, in ultima analisi, di pace, e cioè di un definitivo assetto concorde di tutte le genti nel mondo.

La concezione germanica è in ognuno dei tre rispetti assolutamente opposta alla nostra; e le conseguenze ne sono, come di ragione, recisamente contrastanti a quelle, a cui fa capo la scuola italiana. La razza? Sì; ma chi non ha sentito ricantarsi oramai fino alla sazietà la famigerata dottrina della super-razza germanica, della razza eletta fin dai primi albori dell'incivilimento umano, della razza, a cui rimontano in ultima analisi tutto il bello e tutto il buono che l'umanità ha saputo compiere, dalla civiltà greco-romana al nostro risuscitamento? Famigerata dottrina, di cui — singolare destino! — fu primo banditore un francese straniato, il Visconte di Gobineau, ed è oggi il più fanatico apostolo un inglese rinnegato, il Chamber-

lain; dottrina istigatrice di tutte le esaltazioni e aberrazioni pangermanistiche; dottrina non di amore, ma di odio. La lingua? Sì; ma già il Fichte, come è risaputo, dopo aver proclamato addirittura che lingua e nazione sono una stessa cosa, osservava che i soli Tedeschi hanno una lingua rispetto al latino originalmente pura e storicamente continuativa, capace (meglio di tutte le lingue neolatine che hanno sempre alcunchè d'imparaticcio e di artificioso) di conservare la primitiva chiarezza delle immagini e la fresca e perenne fluidità della coscienza; traendone argomento a una missione dei Tedeschi rigeneratrice del mondo; che poi si venne deformando in missione dominatrice; così che anche la lingua si è foggjata a strumento di sopraffazione. Il territorio? Sì; anzi l'ultima parola della scienza germanica a questo riguardo, ed è la Geografia politica del Ratzel, ha posto l'elemento territoriale al disopra dell'umano; poichè, dice il maestro, la Germania sarà pur sempre la Germania, anche se dieci milioni dei suoi figli trasmigrassero in terra straniera, ma resterebbe invece un povero corpo mutilato, quando le fosse strappata anche solo una particella del suo territorio. Ma ecco farsi innanzi, per opera di lui e della sua scuola, la inquietante teoria della funzione politica del grande spazio; che si può all'ingrosso riassumere così. Gli Stati debbono dividersi in due gruppi, quelli a grande spazio e quelli a piccolo spazio. Il primo è un elemento eccitatore di tutte le energie nazionali, è ispiratore di una politica ardentissima, è fattore di evoluzione, di progresso e di civiltà. Il secondo invece è un elemento mortificatore delle energie nazionali, è consigliere di una politica timida e della neutralità a qualunque costo, è, pertanto, fattore di involuzione, di regresso e di immiserimento materiale ed intellettuale. Di qui la crociata contro quella, che i Tedeschi designano con una intraducibile parola di disprezzo, quale *Kleinstaaterei*, che sarebbe come dire meschineria dei piccoli Stati; di qui la giustificazione della politica di assorbimento e di annientamento delle nazioni minori. Non più semplici contrassegni, adunque, per i Tedeschi, ma fattori essenziali della nazionalità, o quanto meno, della *loro* nazionalità o, meglio, supernazionalità: e la razza e la lingua e il territorio. Elementi non più statici, ma dinamici in grado supremo; coefficienti di lotta, di sopraffazione e di imperialismo; strumenti, in ultima analisi, di guerra e di sovrapposizione di una sola gente a tutte le altre nel mondo.

Qui è, forse la ragione più profonda del perchè Italia e Germania, partite da un medesimo stato di disgregazione nazionale ai primi del secolo passato, procedute verso l'unità per l'impulso concorde e la virtù del principio di nazionalità, sentito qui e colà così vivamente, come da nessun altro paese del mondo (per guisa che, ad esempio, nel Mancini son frequenti i richiami e i riferimenti dall'Italia alla Germania e da questa a quella), siano scese in campo ora dai due lati opposti: noi per la difesa di tutte le nazioni, così delle grandi e più ancora delle piccole, le une e le altre ugualmente sacre; ed essi per la esaltazione della loro sola nazionalità, sopra l'abbassamento e l'asservimento delle grandi e sopra l'annientamento delle piccole nazioni.

Ma non è soltanto la curiosità, sia pur reverente, con cui si contempla un cimelio, quella che ci deve fare attenti a questa grande

pagina solenne, in cui l'essenza del pensiero fortunato del nostro giurista si è fissata per i secoli; si bene ancora un proposito di studio.

Molto si è discusso e tuttavia si discute — è il destino di ogni dottrina novatrice! — intorno alle derivazioni e alla conseguente maggiore o minore originalità della teoria manciniana. E si è, con tutta ragione, fatto richiamo al Mazzini, negli scritti del quale sono di già tutti i dati fondamentali della teoria, non escluso quello medesimo della « coscienza di nazionalità » e nella precisa funzione attribuitagli dal Mancini di elemento centrale e vivificatore.

Se non che, il dimani stesso della morte del Mancini e con l'intento evidente di sminuirne le apologie, uno storico napoletano si richiamò, al disopra di lui e dello stesso Mazzini, al francese Buchez; il quale, di fatti, a più riprese si vantò e fu celebrato primo assertore e formulatore del principio di nazionalità e creatore anzi della stessa parola di *nazionalità*. Una verità, per altro, non sarà malagevole a suo tempo di assodare. Ed è che il Mazzini ed il Buchez attinsero, indipendentemente e contemporaneamente, a una medesima fonte italiana, è cioè agli scritti di propaganda e agli statuti delle società segrete italiane, e più specialmente meridionali, del primo quarto del secolo scorso. A una circostanza, invero, non si è posto mente fin qui; ed è che il Buchez fu tra i fondatori della prima vendita di Carbonari, che sia stata in Francia, ed anzi ne compilò lo statuto. A quella fonte comune — sia detto di passata — è del resto da riferire, in ultima analisi, anche l'ispirazione, se non proprio l'azione, di Luigi Bonaparte, che di quelle società fu se non affigliato certo pienamente informato, e di cui lo storico ufficiale del suo impero designò gli intenti, ponendo in capo al primo volume il titolo: « Le principe des nationalités ». Il che non toglie però che l'ispirazione ultima di tutti quanti — almeno per rispetto all'Italia — non abbia forse a ritornare ad un Napoleonide, e cioè al fermento che presso di noi pose la dominazione di Napoleone I, e al suo stesso incitamento. Ma andiamo innanzi.

Or dunque, pur riconosciuto al Mazzini quel merito di priorità sul Mancini, che dicemmo, e di sovrana efficacia esortatrice, ch'egli esercitò in alcune sfere, la questione delle derivazioni manciniane è per altro da riportarsi molto più indietro e da impostarsi molto più largamente, perchè al Mancini non furono certo ignoti nè il Buchez nè i suoi ispiratori. E ad ogni modo è certo, chè quegli sprazzi luminosi di pensiero novatore, anzi rivoluzionario, che il Mazzini profuse negli scritti suoi, egli non racchiuse però mai, come del resto sempre usò, in un corpo di dottrina, e meno che mai, ben si intende, in un sistema di principii giuridici. Questa azione, decisiva per la fortuna della scuola italiana almeno in alcune sfere, particolarmente straniera, spiegò il Mancini, il quale serrò con sicura mano di giurista nella breve cerchia di una prolusione, e fermò in una plastica formulazione tutta quella diffusa e fluttuante fioritura di idee, che stava innanzi a lui. Ed è così che nella scienza internazionale e nello stesso appassionato dibattito generato dalla presente guerra intorno al principio di nazionalità, è nel nome di lui che il pensiero di nostra gente si afferma e si impone nel mondo.

In questa spinosa questione delle derivazioni, di contro ad asserzioni avventate e tendenziose riducenti tutta l'opera del Mancini quasi a una semplice traslazione materiale e a una pura coordinazione esteriore di concetti altrui, la contemplazione e lo studio della grande pagina solenne, e cioè della pagina da lui instancabilmente emendata e quasi appassionatamente tormentata, varranno — ci sembra — a mostrare anch'essi quale elaborazione intensa ed intima abbiano quei concetti subito nella mente del Mancini e quanto del suo essere più profondo egli si sia sforzato di trasfondervi.

Ma ecco, infine, la pagina famosa:

Ma la doppia serie fin qui discorsa di condizioni Naturali e Storiche, la comunanza stessa di territorio, di origine e di lingua ad un tempo, nè pur bastano ancora a costituire compiutamente una *Nazionalità* siccome noi la intendiamo. Questi elementi sono come inerte materia capace di vivere, ma in cui non fu spirato ancora il soffio della vita. Or questo spirito vitale, questo divino compimento dell'essere di una Nazione, questo principio della sua visibile esistenza, in che mai consiste? Signori, esso è la *Coscienza della Nazionalità*, il sentimento che ella acquista di sè medesima e che la rende capace di costituirsi al di dentro e di manifestarsi al di fuori. Moltiplicate quanto volete i punti di contatto materiale ed esteriore in mezzo ad un'aggregazione di uomini; questi non formeranno mai una Nazione senza la unità morale di un pensiero comune, di una idea predominante che fa una società quel ch'essa è, perchè in essa vien realizzata. L'invisibile possanza di siffatto principio di azione è come la face di Prometeo che sveglia a vita propria ed indipendente l'argilla, onde creasi un popolo: essa è il *Penso, dunque esisto* de' filosofi, applicato alle Nazionalità. Finchè questa sorgente di vita e di forze non inonda e compenetra della sua prodigiosa virtù tutta la massa ~~uniforme~~ degli altri elementi, la loro multipla varietà manca di unità, le attive potenze non hanno un centro di moto e si consumano in disordinati e sterili sforzi; esiste bensì un corpo inanimato, ma incapace ancora di funzionare come una *Personalità Nazionale*, e di sottostare a rapporti morali e psicologici di ogni distinta organizzazione sociale. Nulla, o Signori, è più certo della esistenza di questo elemento spirituale animatore delle Nazionalità; nulla è più occulto e misterioso della sua origine e delle leggi cui obbedisce. Prima che esso si svolga, una Nazionalità non può dirsi esistente: con lui la Nazionalità sembra estinguersi o trasformarsi per rinascere a nuova vita: altra volta col solo oscurarsi ed assopirsi di quel sentimento cade una Nazione nell'avvilimento e nella straniera soggezione, e traversa un periodo di dolori e di vergogne, senza coscienza nè desiderio de' suoi diritti: ma più tardi, e talora dopo lunga notte di secoli, un debole raggio di luce torna a splendere sull'anima di quel popolo, comincia di nuovo a sprigionarsi dal fango della servitù quel divino senso che aveva sonnacchiato per tante età, e non di rado ripigliando lena si rideda più forte, ed impaziente di ostacoli infrange le catene degli oppressori, e fatta risorgere la Nazione dal funebre lenzuolo in cui giacevasi avvolta, la riconduce radiante di vita e di maestà sulla scena del mondo. Vogliamo nella storia esempi di Nazioni, nelle quali parve spegnersi e poi ridedarsi quella fiamma celeste, e seco l'incontrastabile lor diritto di tornar nuovamente arbitre indipendenti de' loro destini? E non basta, o Signori, paragonar l'Italia de' tre ultimi secoli immemore ed inconscia di sè, curva

e volenterosa sotto il giogo spagnuolo ed austriaco, con l'Italia de' nostri giorni, fremente e vergognosa del suo stato; infiammata d'irrestibile brama del supremo bene della sua indipendenza, sfortunata, è vero, nella prima pruova, ma tutt'altro che stanca o rassegnata, e benchè assisa sopra migliaia di estinti figli che generosamente s'immolarono a questa causa, pur fidente nella giustizia di Dio e ne' nuovi sacrifici che saranno fatti ad una fede che più non può abbandonare, ad un desiderio sublime, ad una speranza immortale?

Le cose dette fin qui mostrano oramai a discoperto in che consista una *Nazionalità*, e quali ne siano gli elementi costitutivi, e ci porgono ragione di riconosere in essa una *società naturale di uomini da unità di territorio, di origine, di costumi e di lingua conformati a comunanza di vita e di coscienza sociale*. Donde nulla riesce più agevole che dimostrarne la legittimità, e come la conservazione e lo sviluppo della nazionalità addivenga per gli uomini non solamente un *diritto*, ma un *dovere giuridico*.

II.

La Triplice Alleanza.

Che il grande assertore del principio di nazionalità sia stato pure il primo stipulatore del Trattato di alleanza con la Germania e l'Austria, può parere contraddizione ben singolare, e quasi un'ironia e un paradosso della vita e della storia. Ma non si tratta qui di una di quelle abdicazioni, a cui il teorista è troppo spesso costretto quando scende sul terreno della realtà.

Per riguardo alla Germania, basterà ricordare la tenace illusione del Mancini circa lo sviluppo parallelo e concorde del principio di nazionalità nei due Paesi; illusione, la quale permaneva siffattamente radicata in lui anche dopo il 1870, che nel precludere al suo primo corso di Diritto Internazionale presso l'Università di Roma, il 23 gennaio 1872; e nel riprendere ancora una volta il tema, a buon diritto prediletto, del principio di nazionalità, egli esclamava: « I due grandi popoli in mezzo ai quali quel Grande Principio manifestò più altamente la sua possanza e conseguì più splendidi trionfi, furono la Germania e l'Italia. Entrambe queste Nazioni, che da gelose influenze politiche tenevansi sminuzzate in piccoli Stati ed impotenti e frementi della condizione a cui erano condannate, custodivano con pari affetto la sacra fiamma del sentimento di nazionalità ».

La cosa era più malagevole a spiegarsi quanto all'Austria. E, in vero, difendendo il Mancini nella seduta del 13 marzo 1883 innanzi alla Camera il trattato da lui stipulato con gli Imperi Centrali l'anno innanzi, e firmato, siccome è noto, il 20 maggio 1882, sentì la necessità di difendere pure se stesso da ogni accusa d'incoerenza, in rapporto appunto a quel principio, che era stato il frutto migliore del suo ingegno e la sorgente della sua più pura gloria scientifica. Le sue furono; a diré il vero, considerazioni tutte quante di opportunità di tempo, di utilità. In primo luogo, la necessità di non mettere a repentaglio, per intanto, la sicurezza dell'unità nazionale in massima parte raggiunta con aspirazioni e agitazioni intempestive, intese a

conseguire una più vasta e più completa unità. Poi, il dovere di non fare apparire l'Italia come un focolare di continue irrequietezze e di continue minacce verso non solamente l'Austria ma e la Francia e l'Inghilterra e la Svizzera, contro le quali noi avremmo dovuto, a rigor di logica e secondo una stretta ed assoluta interpretazione del principio di nazionalità, accampare delle uguali pretese e rivendicazioni. Il che sarebbe tornato non solo di grave pregiudizio alla posizione e al prestigio del nostro Paese nel mondo, ma alla considerazione e alla fortuna di quel principio stesso, in forza del quale ci eravamo costituiti in nazione.

Ma, più forse ancora che non da tutto questo, la purità e la nobiltà delle intenzioni, e l'alto senso e senno politico del Mancini nelle laboriose e spinose trattative che prepararono quell'alleanza, appariranno dai documenti, che illustrano l'opera sua, quando della Triplice si potrà scrivere per intero la storia. E il momento non dovrebbe esserne più tanto lontano.

Intorno a tre punti della sua azione, per altro, si può già oggidì fare un po' di luce, senza venir meno a quel dovere di riserbo e di discrezione, che la gravità dell'ora impone. Noi non andremo del resto, sostanzialmente, oltre quei limiti, a cui si spinse il Chiala già da molti anni traendo di su le carte del Conte di Robilant, nostro ambasciatore a Vienna nel 1882, gli elementi e i documenti della sua notissima storia della Triplice Alleanza; e non sconfineremo neppure dai termini, entro cui, scrivendo lo scorso anno della Triplice Alleanza col sussidio delle medesime carte, si contenne anche il Salvemini. I documenti da noi pubblicati venendo dalle carte del Mancini saranno ~~la riprova~~ e la illustrazione — luminosa illustrazione, certamente — di alcuni dati e fatti, già venuti in chiaro dalle carte del Conte di Robilant, che era il suo corrispondente.

È noto che gli Imperi Centrali, nel duplice intento di staccare definitivamente l'Italia dalla Francia e dalla influenza francese e di legarla più strettamente a sè, avevano accampata la pretesa che in un articolo speciale gli Alleati s'impegnassero formalmente a fare anche nell'interno dei loro Stati una politica schiettamente conservatrice. E risaputo del pari che la pretesa fu dal Mancini risolutamente respinta. Questo brano essenziale di una sua lettera al Conte di Robilant mostra con quanta dignità egli rivendicasse la libertà illimitata della nostra politica interna, ed invocasse, per la sincerità e l'utilità vera dell'Alleanza, il dovere di una piena reciproca fiducia:

Mais le gouvernement républicain qui existe maintenant en France, les attaques violentes et la déconsidération à l'intérieur, sa conduite dans les relations extérieures, son programme concentré dans une entreprise, qui lèse profondément les droits et les intérêts de l'Italie et irrite vivement nos populations et les sentiments de nos patriotes, sans vouloir nous accorder même des satisfactions pour dommages considérables infligés à nos concitoyens, cette ensemble de conditions oppose une digue bien forte à toute propagande républicaine chez nous. Notre Monarchie constitutionnelle aux yeux de tout le monde vaut beaucoup mieux. Quant aux hommes qui représentent en Italie le parti républicain, notre gouvernement libéral ne saurait sans nécessité se rendre persécuteur; s'il pouvait l'être, il devrait exercer sa

sevérité contre la faction cléricale bien plus dangereuse, surtout dans ces derniers temps pour les folles espérances autorisés de Berlin. Mais nous avons donné, sous notre Ministère, preuves réitérées de fermeté impartiale contre les radicaux pour assurer le respect des lois, par plusieurs procès contre les auteurs des troubles de la nuit du 13 Juillet, contre les *meetings* sur la loi des garanties, dernièrement contre Mario et le journal « La Lega ». — Si dans la Chambre quelques députés de l'extrême gauche ne votent pas toujours contre nous, surtout lorsqu'il faut résister aux exigences de la droite, nous n'achetons ces votes au prix d'aucune tolérance coupable d'infraction aux lois.

Qu'est-ce qu'on desire donc? L'Italie, comme la Belgique, ne connaît meilleur moyen de repousser avec succès les progrès d'une propagande républicaine, qu'en assurant, sous la Monarchie constitutionnelle, la jouissance paisible de toutes les libertés garanties par les lois. Le jour où le pouvoir en Italie passerait dans les mains d'hommes, dont le programme serait la lutte ouverte et solennellement avouée avec certaines fractions du parti libéral, une application avare, étroite, méfiante des libertés constitutionnelles, une demi-alliance tentée avec des fractions cléricales, peut-être la modification des lois dans un sens restrictif et conservateur; le jour où dans la direction de la politique intérieure, que chaque peuple doit conformer à ses institutions, besoins et idées dominantes, un Ministère italien voudrait au contraire la subordonner aux principes suivis par des gouvernements dont les institutions et les habitudes sont bien différentes, ce jour-là, j'en suis convaincu, on rendrait un mauvais service à notre Auguste Dynastie, dont la stabilité repose sur l'amour et la confiance du peuple italien, et sur la persuasion universelle de son respect scrupuleux pour les libertés constitutionnelles, ce jour-là seulement une propagande républicaine en Italie aurait de la chance.

Si on pouvait nous offrir amitié et confiance du dehors en nous inspirant *ce genre de politique intérieure*, faites comprendre loyalement que nous ne pourrions pas la désirer à ce prix. Le Ministère actuel en Italie, tout en gardant l'indépendance de la politique intérieure des pressions étrangères, et sa fidélité aux principes libéraux, témoigne en tout occasion sa force et le vouloir énergique pour assurer toujours l'ordre et le respect des lois contre tous les hommes et tous les partis; et à l'extérieur ne cédera jamais à des suggestions ou à l'influence des rapports personnels avec qui que ce soit. Il faut ajouter qu'il n'y a pas d'amitiés possibles avec méfiance persistante sans motif raisonnable; V. Exc. est autorisée à donner ces éclaircissements et à choisir une occasion favorable pour se plaindre dans l'intérêt de notre bien légitime susceptibilité, et de la dignité du Gouvernement du Roi, pour ce qui se passe à notre égard à Vienne, ainsi qu'à Berlin.

Il secondo punto riguarda i rapporti dell'Italia con l'Inghilterra; alla quale il Mancini si sforzava che venisse lasciato aperto l'adito ad accedere al trattato di alleanza, siccome appare da questa sua lettera al Robilant:

Roma, 20 aprile 1882.

Eccellenza,

Nell'altro mio dispaccio di questo stesso giorno, non Le ho taciuto come lo estendere il *casus foederis* anche all'ipotesi dell'aggressione che contro uno degli Stati componenti l'Alleanza avvenisse da parte dell'Inghilterra

unita non già alla Francia ma alla Russia, fosse tale patto che non tralasciava di presentare da parte nostra alcuna ripugnanza ma che pure ci siamo indotti ad accettare sia per agevolare la riuscita del negoziato, sia per dar prova non dubbia di conciliazione, sia infine per consentire che abbia piena esplicazione il concetto della comune difesa. Nondimeno a noi premerebbe assai che questa clausola, nel pensiero stesso delle tre parti contraenti, non abbia... indole o intento ostile contro una Potenza, dalla quale avemmo frequenti dimostrazioni di amicizia e simpatia e che, quando pure si spingano molto innanzi le previsioni di un remoto futuro, non appaia nutrire o meditare disegni tali per cui i tre Stati alleati abbiano a preoccuparsi o ad adombrarsi. Noi reputiamo di avere su questo pensiero consenzienti i due Gabinetti coi quali stiamo negoziando, e del resto già lo stesso conte Kalnoky ammetteva nel colloquio con Lei avuto, la somma improbabilità ed inverosimiglianza di un conflitto con l'Inghilterra. Ci parrebbe che lo scopo qui accennato non sia malagevole a raggiungersi e in tale forma che menomamente non alteri gli obblighi del Trattato, nè contrasti agli interessi presenti e ulteriori delle tre Potenze, rimanendo anzi perfettamente integro l'obbiettivo dell'alleanza.

Noi penseremmo che sia a ciò necessario un separato protocollo del pari segreto che lasci adito alla accessione da parte dell'Inghilterra, se non a tutti i patti dell'alleanza, almeno a quello della mutua neutralità, con che la ipotesi di un conflitto con quella Potenza riuscirebbe affatto esclusa. Tale riserva di possibile accessione da parte dell'Inghilterra dovrebbe naturalmente essere per siffatta guisa concepita da far ben comprendere che non solo l'accordo eventuale col Gabinetto di Londra, ma le aperture stesse di negoziati intesi a quel fine siano sostanzialmente subordinate per il tempo e le modalità dell'accessione al previo e mutuo consentimento delle tre Parti contraenti.

Affido all'E. V. la cura di mettere innanzi questa nostra proposta nel momento e nei termini che le parranno più opportuni. Non tacerò bensì che all'accettazione della proposta stessa annettiamo un pregio affatto speciale ancorchè ci sembri che per tal modo sia pienamente e sotto ogni suo aspetto assicurata e guarentita la situazione di pace e incolumità in cui siamo solleciti di veder costituita l'Europa. Però non credetti da altra parte d'introdurre la proposta nell'altro mio dispaccio di pari data, contenente le generali sue istruzioni, acciò esso non sia da Lei considerato come una delle condizioni dell'accordo, e bastando invece per noi l'offerta a significare lealmente le nostre intenzioni.

Gradisca ecc.

MANCINI.

L'Austria, sembra, non sarebbe stata aliena dall'accogliere la proposta. Ma questa naufragò contro la irriducibile opposizione di Berlino, della quale il Robilant allegava come ragione suprema, in una sua lettera al Mancini del 14 maggio, « la vraie haine de Bismarck contre Gladstone ».

Il Mancini non si volle dare per vinto del tutto. E tanto fece, che gli Alleati accettarono una dichiarazione del Governo italiano, di cui una lettera del Robilant al Mancini del 20 maggio, e cioè del giorno stesso che fu firmato il trattato, ci fornisce l'esplicito e risoluto tenore.

« Le Gouvernement Royal Italien déclare que les stipulations du Traité secret conclu le 20 mai 1882 ne pourront, comme il a été préalablement convenu, en aucun cas être envisagées comme étant dirigées contre l'Angleterre ».

Il terzo punto è, nella sua sostanza, pienamente noto, per quanto ne dicono tutte le storie della Triplice, da quella italiana del Chiala a quella tedesca del Singer.

L'Austria aveva proposto che l'alleanza non dovesse mirare ad altro, che a garantire alle tre potenze stipulanti la neutralità reciproca in caso di guerra.

Contro la proposta il Mancini scriveva al Robilant, il 17 marzo, giorno anniversario della sua nascita, queste impressionanti parole:

Un patto di mera neutralità utile ai due Imperi, che acquisterebbero così la piena e sicura disponibilità di tutte le loro forze contro quel nemico esterno da cui o l'uno, o l'altro, o entrambi fossero minacciati, non avrebbe per l'Italia un valore pratico ed apprezzabile.... Un patto di neutralità avrebbe inoltre per le speciali condizioni, in cui gli avvenimenti anteriori collocarono l'Italia, quasi il significato e l'apparenza di una nostra riluttanza a correre i rischi di ogni guerra, e sarebbe grave, irreparabile danno morale per una Potenza non ancora circondata di quella aureola di gloria militare per cui può essere immune la dignità nazionale malgrado il dichiarato e fermo proponimento di volere, checchè accada, rimanersi in quiete. Anche senza ricorrere agli insegnamenti della storia circa i pericoli della neutralità forzata, è evidente che le particolari circostanze, in cui l'Italia è costituita, mentre rendono ancor più grave l'alea cui soggiacerebbe se, fin da ora e in anticipazione abdicasse a qualunque sua eventuale libertà di azione, le additano invece, come assai più conveniente e conforme ai suoi interessi, una politica che le permetta di deliberare e di operare a seconda delle speciali condizioni e cause del conflitto. Soprattutto, poi, importa per chi ha la responsabilità di risoluzioni implicanti le più essenziali convenienze per l'avvenire del paese, che si tenga conto scrupoloso dello stato dello spirito pubblico del paese stesso.

Qualche giorno dopo il Mancini tornava sullo scabroso argomento, e con una nuova copia di argomenti, se pure è possibile, ancora più gravi, decisivi, incalzanti.

Nel dispaccio del 17 marzo trasmettendole il primo nostro schema di trattato mi soffermai a dimostrare gli inconvenienti ed i pericoli che per la nostra peculiare posizione nascerebbero da una neutralità obbligatoria puramente e semplicemente pattuita. Tra gli svantaggi è soprattutto questo che la nostra influenza sarebbe annullata quante volte sorgesse in Europa alcuna di quelle grosse guerre nelle quali l'alea maggiore non è per chi combatte, bensì per chi fu spettatore inerte della lotta.... E poichè, anche qui, si ragiona per ipotesi, è evidente che, qualora l'articolo non fosse opportunamente corretto, potrebbe avvenire che in alcuna determinata vertenza uno dei tre Stati, avendo mercè il patto di neutralità sicure le spalle, si avventuri in arrischiate intraprese, con la mira di interessi suoi particolari, costringendo i due alleati ad optare tra una volontaria cooperazione, che potrebbe essere repugnante o altrimenti non desiderabile, od una inazione che annulli la loro legittima influenza.

L'alleanza di pura neutralità, con tanta energia respinta dal Mancini nel 1882, divenne per forza di cose una realtà trentadue anni dopo, in seguito all'avverarsi della ipotesi da lui formulata, vale a dire in seguito alla aggressione compiuta dagli Imperi alleati, a nostra insaputa, e proprio, come dice il Mancini, con la mira di interessi loro particolari, costringendoci a una inazione che avrebbe annullato la nostra legittima influenza. La sua condanna della neutralità proposta vale anche, non è chi non lo vegga, contro la neutralità imposta, e giova a dimostrarne una volta di più la assoluta insostenibilità.

Chi tutto questo diceva nel 1882 è degno di passare ai posteri non solamente più con la fama di oratore principe, che seppe con la parola parlata trascinare le folle, ma con l'aureola di pensatore penetrante e lungimirante, che seppe scrivere, per la storia futura di questa nostra epoca grande e tremenda e per la giustificazione piena della nostra politica, una delle pagine più decisive.

